



LE REAZIONI



Terrorismo i luoghi del raid

Le azioni di rappresaglia non sono mancate neanche in passato: nella foto, il bombardamento nel quale perse la vita il figlio di Gheddafi. Nel grafico, i luoghi colpiti dalla «risposta agli attacchi» autorizzata l'altro ieri da Clinton



P&G Infograph



Il Presidente americano annuncia i bombardamenti in tv: «Abbiamo restituito il colpo. Stavano progettando nuove azioni contro di noi»

La rappresaglia degli Usa Clinton: «Colpiti terroristi in Sudan e Afghanistan»

ROMA. Rappresaglia americana. Tredici giorni dopo le bombe a Nairobi e Dar es Salam, le forze Usa attaccano le basi dei terroristi in Afghanistan e Sudan. Sono le 19,30. Sugli schermi appare d'improvviso il volto di Bill Clinton, dalla località di Martha's Vineyard dove si è recato in vacanza solo due giorni prima assieme alla famiglia, all'indomani della sua deposizione sul caso Lewinsky.

Teso, scuro in volto, il presidente annuncia che sono stati appena colpiti alcuni «impianti collegati ai terroristi» di Osama Bin Laden, il miliardario saudita rifugiato in Afghanistan, che Washington ritiene sia il mandante degli attentati contro le rappresentanze diplomatiche americane in Kenya e Tanzania. «Oggi abbiamo restituito il colpo», afferma il capo della Casa Bianca, e aggiunge, con piglio deciso: «Ho ordinato questa azione per quattro ragioni. Perché questi gruppi hanno giocato un ruolo chiave negli attentati contro le ambasciate Usa in Africa, perché avevano già attaccato obiettivi americani in passato, perché stavano progettando nuove azioni terroristiche contro cittadini statunitensi, perché stavano cercando di procurarsi armi chimiche». E conclude: «I terroristi non devono avere il minimo dubbio sul fatto che l'America, davanti alle loro minacce, farà tutto il possibile per proteggere i suoi cittadini». Subito dopo Clinton riparte precipitosamente per Washington.

Intanto, al Pentagono, il ministro della Difesa William Cohen ed il capo degli stati maggiori congiunti, generale Hugh Shelton, illustrano i primi particolari dell'operazione. Con grande vaghezza, perché, spiega il ministro, «potrebbero rendersi necessarie altre azioni». Si apprenderà poi che sono stati usati missili Cruise lanciati da due navi militari nel mar Rosso e altre cinque nel mar Arabico. In Sudan pare siano intervenuti anche due aerei.

Il generale Shelton indica su una mappa dell'Afghanistan alcuni punti in una zona al confine con il Pakistan, cui corrispondono sei distinte strutture di centrali operative legate a Osama Bin Laden: un magazzino in cui venivano custodite armi e munizioni, un campo di addestramento militare, un centro logistico, e altro ancora. In seguito saranno i Taleban, gli estremisti islamici che comandano in quasi tutto l'Afghanistan ed ospitano Osama bin Laden sul loro territorio, a rendere noto che le località colpite sono Khost e Jalalabad.

In Sudan, un paese che da alcuni

anni è diventato anch'esso una Repubblica islamica, l'attacco americano si è concentrato su di uno stabilimento farmaceutico nella zona nord di Khartoum. Si chiama «Shifa», e secondo l'intelligence Usa vi si producono sostanze utilizzabili per fabbricare armi chimiche, gas nervino compreso.

Non si ha idea dei danni materiali e soprattutto delle vittime umane provocate dai bombardamenti. Sembra sicuro che Osama Bin Laden non fosse in alcuno dei luoghi scelti come bersaglio. Del resto, ha spiegato il ministro della difesa Cohen, non era lui l'obiettivo. Lo scopo era quello di ridurre la capacità dei terroristi di addestrare ed equipaggiare i loro seguaci. La forza che abbiamo usato è sufficiente a rendere quelle strutture inservibili almeno per qualche tempo».

Più tardi, dopo il suo rientro a Washington è una riunione con i massimi responsabili della sicurezza, compresi Cohen e Madeleine Albright, ministro degli Esteri, ecco Clinton nuovamente rivolgersi dagli schermi televisivi alla nazione. Ripete le ragioni dei raid, spiega che «ci sono momenti in cui le armi della diplomazia non bastano più», lamenta che «per anni abbiamo ammonito i governi di Afghanistan e Sudan a non aiutare i terroristi», insiste più volte sul fatto che questa non è una guerra contro l'Islam, ma contro «coloro che pretendono di agire in suo nome», e invece rappresentano «un'orribile distorsione della religione». Nessuna fede infatti può ammettere l'assassinio, e questi gruppi invece hanno ucciso persone innocenti. Non solo, «progettavano di ammazzare anche il presidente egiziano ed il papa». Conclude sottolineando che «abbiamo di fronte una lunga e protratta lotta fra libertà e fanatismo, fra legalità e terrorismo, ma noi persistremo e vinceremo».

Inevitabile che qualcuno ipotizzi un nesso tra la rappresaglia americana e i guai giudiziari di Clinton. Un giornalista ha persino citato il film «Sesso e potere», in cui un presidente degli Stati Uniti coinvolto in uno scandalo a sfondo erotico, cerca un diversivo facendo credere alla nazione che gli Usa stanno fronteggiando una minaccia terroristica in Albania. Qualche esponente del partito repubblicano ci ha subito intinto il biscotto, ma non il loro leader Gingrich, che ha approvato i raid, esprimendo l'auspicio che essi abbiano arrecato il massimo possibile di danni.

Gabriel Bertinetto



Il Presidente Clinton annuncia i bombardamenti sui campi dei terroristi

J. Bourg/Reuters

«SESSO & POTERE»

Ma nel film era «virtuale»

Cinema profetico. Come altro definire *Sesso & Potere*, il film di Barry Levinson con la supercoppia Hoffman-De Niro? Uscito a Pasqua nelle nostre sale, non è stato un successo (non lo era stato nemmeno in patria), ma in queste ore tutti ne riparlano. Giacché ipotizza un presidente Usa in cattive acque, per via di uno scandalo sessuale, che si «inventa» una guerra contro l'Albania per far dimenticare il se-xgate e riacquistare punti nei sondaggi. Perché l'Albania? «Perché no?», argomenta il superconsigliere interpretato da De Niro, «non ci ha mai fatto nulla di male, ma neanche nulla di bene». È un paese lontano, ex comunista, di cui nessun americano sa niente, al pari dell'Afghanistan o del Sudan. Solo che nel film il presidente ingaggia uno scaltro produttore hollywoodiano perché allestisca in studio una guerra «virtuale» da dare in pasto ai mass media, mentre

ieri i caccia di Clinton hanno sganciato bombe vere sui due paesi «nemici».

Il cinema americano, anche quando bordeggia la fantapolitica, in genere ci prende. Non è la prima volta che uno scenario disegnato sullo schermo diventa realtà. Nel caso di *Sesso & Potere* il taglio è satirico, non realistico, eppure basta osservare i tg di questi giorni per scoprire assonanze incredibili: e si che Levinson lo girò ben prima dello «scandalo Lewinsky» (eppure la somiglianza tra una foto finta che compare a un certo punto e l'ormai famoso filmato nel quale Clinton bacia la sua «stagista» è impressionante). Per non dire di *La seconda guerra civile americana* di Joe Dante, che già due anni fa evocava tra i possibili punti di crisi una guerra nucleare tra Pakistan e India. Vale forse la pena di ricordare che *Sesso & Potere* in originale si chiamava *Wag the Dog*, titolo un po' lambiccato che una didascalia spiegava così: «Il cane dimena la coda perché è più intelligente della coda. Se fosse la coda ad essere più intelligente sarebbe lei a dimenare il cane». Tornando a Bill Clinton, chi è il cane e chi la coda? [Michele Anselmi]

L'INTERVISTA

«Una prova di forza necessaria»

Robert D. Kaplan: il caso Lewinsky non c'entra nulla

«Ha fatto bene, benissimo. E sapiate che in Europa: questo è quello che pensa il popolo americano, non sono certo. È questo avrebbe fatto qualsiasi presidente democratico o repubblicano che fosse». È questa l'opinione di Robert D. Kaplan, editorialista della rivista americana *Atlantic Monthly*. Kaplan è specialista di affari internazionali e, recentemente, ha scritto un libro sui Mujahidin in Afghanistan dopo essere stato con loro per un lungo periodo. Non ha alcun dubbio sulla mossa di Clinton né per i risvolti interni, e soprattutto, per le possibili conseguenze nelle relazioni internazionali.

Da dove viene tutta la sua sicurezza sul massimo consenso ai bombardamenti in Afghanistan e Sudan? «Da un fatto molto semplice: l'azione militare contro alcune centrali del terrorismo in quell'area era dovuta. Era nelle cose. Insomma, una mossa dovuta sia ai terroristi che al popolo americano. Si tratta di una mossa giusta e, quel che conta, legittimato dagli attentati contro le ambasciate americane in Kenya e Tanzania della settimana scorsa. Il presidente ha parlato di prove convincenti, dunque...».

Perché mettere gli alleati occidentali di fronte al fatto compiuto?

«Gli Stati Uniti non hanno avuto scelta: sono stati attaccati e hanno dovuto reagire. Se il governo americano non prendesse posizione, se dimostrasse di essere debole, di tergiversare di fronte agli attacchi terroristici, che cosa accadrebbe in Medio Oriente? Che cosa accadrebbe al processo di pace tra Israele e palestinesi già così com-

pletato, in crisi? E poi, in fondo, gli Usa sanno di agire avendo come fine la pacificazione di tutta la regione e questo è nell'interesse di tutti: russi, europei, africani. Ciò che si deve affermare è una condizione di equilibrio del potere in quella regione e i fatti ci dicono che questo equilibrio oggi non c'è. Perciò bisogna assolutamente ridurre il grado di terrore che impedisce un assetto pacifico stabile. In questo senso, il bombardamento anti-terrorismo è un messaggio chiaro alla Giordania, ma anche all'Egitto. E poi non dimentichiamoci che i taleban sono nemici dell'Iran, anzi, grandissimi nemici. E i rapporti tra Usa e Iran stanno cambiando. Quanto a Saddam Hussein, se si tengono a mente le tensioni infinite sulle ispezioni dell'Onu, anche questo è un modo per dimostrare che in politica estera non c'è

alcun rilassamento da parte degli States. La presidenza americana, da questo punto di vista, non è debole».

Come potrebbe reagire la Russia?

«Non mi preoccuperei tanto di Mosca. Eltsin in questo momento ha ben altre gatte da pelare con la crisi finanziaria incombente, una incertezza generale, sullo stesso futuro dell'attuale governo. La Russia in questo momento è molto debole e sostanzialmente non dirà nulla perché non è in condizioni di dire nulla».

E l'opinione pubblica interna? La prova di muscoli nell'altra parte del mondo alleggerisce la posizione di Clinton fortemente compromessa dal se-xgate. Sembra fatta apposta, non trova?

«Non credo che ci sarà discussione su questo negli Stati Uniti. Non ci sarà nessuno che accuserà il pre-

sidente Clinton di aver voluto rifarsi una verginità presso l'opinione pubblica americana con le bombe. Si tratta di questioni che non hanno alcuna connessione. Gli atti di terrorismo anti-americano sono stati gravi, gravissimi e non c'è scandalo Lewinsky che possa cancellare la necessità di un intervento militare di quel tipo. Ripeto: l'opinione pubblica americana non ha dubbi su questo».

Ritiene che, prima dell'operazione in Afghanistan e in Sudan, Clinton fosse un'anatra zoppa a causa dello scandalo Lewinsky?

«Guardi, io mi occupo di affari internazionali...non faccio commenti sulla vicenda che, ripeto, non ha alcuna connessione con la politica estera del presidente americano».

Antonio Pollio Salimbeni

La dislocazione delle basi terroristiche di Bin Laden era nota da tempo ai servizi segreti occidentali

Gli 007 ora temono l'inasprirsi dello scontro

Gli esperti di intelligence sono convinti che Clinton abbia agito per fini interni e che l'azione militare possa essere controproducente.

Sembrerà un gioco di parole, ma se c'era qualcosa di poco segreto - per i servizi segreti occidentali - era proprio l'esatta ubicazione della basi segrete nelle quali venivano addestrati i uso delle armi e degli esplosivi i terroristi dei diversi gruppi islamici. Di quelle basi gli 007 conoscevano ogni cosa: chi veniva addestrato; chi fossero gli istruttori; in quale modo fossero state camuffate per renderle «invisibili» ai satelliti. C'erano mappe fotografiche.

Nel rapporto dei servizi segreti francesi pubblicato dall'Unità lo scorso 10 agosto, erano indicati con pignoleria tutti i principali centri di addestramento dei fondamentalisti

islamici. E una particolare attenzione era rivolta proprio al Sudan, luogo nel quale avevano trovato rifugio negli ultimi anni gli uomini di moltissimi gruppi armati. Nel rapporto, tra le altre cose, erano indicati anche i luoghi nei quali avvenivano queste esercitazioni: Om Dorman, Khartoum Baarik, Port Sudan, Dankala. Qui, secondo quanto riferito, sarebbero stati addestrati militanti del Gis e del Fis algerino, uomini di Hamas, del Jihad islamico palestinese, gli egiziani di Jamà al Islamiya e i tunisini di En Namda. Una sorta di «internazionale» islamica, con gruppi talvolta rivali tra di loro. Ma tutti uniti nella lotta al Satan occidentale.

Ma perché Clinton ha deciso di bombardare proprio il Sudan e l'Afghanistan? Semplice: perché dopo le stragi di Nairobi e di Dar Es Salam le indagini si sono subito rivolte contro il gruppo fondamentalista finanziato dal miliardario saudita Osama Bin Laden, che secondo alcune informazioni aveva a lui acquistato, mentre l'Afghanistan sarebbe il paese dove attualmente si è rifugiato il miliardario. Quindi, dopo le confessioni del palestinese Mohammed Sadiq Odeh, il quale, arrestato in Paki-

stan ha chiamato in causa proprio Bin Laden quale mandante delle stragi, gli Usa con i bombardamenti hanno voluto colpire i colpevoli.

Ma al di là della propaganda, tra gli stessi agenti segreti c'è scetticismo sulla bontà di questa pista, anche perché è davvero strano che un intrigo internazionale possa essere svelato in poco più di dieci giorni. Bisogna capire - spiegare - quale sia il ruolo del Pakistan (solerte nel «vendere» agli Usa il palestinese Sadeh) che è pure un paese indicato in tutti i rapporti come uno dei posti dove si addestrano e trovano rifugio terroristi tra i più pericolosi.

Bisognerebbe capire, poi, perché è

stato bombardato proprio il Sudan, che negli ultimi tempi aveva assunto un atteggiamento più prudente, tanto da limitare la presenza di militanti dei gruppi armati e chiedere a Bin Laden di togliere il disturbo e di riparare altrove.

Insomma, secondo gli esperti di «intelligence», il bombardamento ordinato da Clinton ha un valore politico, molto ad uso interno, mentre poco effetto avrà contro il problema assai complesso del fondamentalismo islamico. C'è da ritenere, al contrario, che aumenterà il livello dello scontro. I giochi, le strategie e le alleanze seguono percorsi complicati e spesso indecifrabili per gli stessi ad-

detti ai lavori. Ad ogni modo, si può dire, i santuari del terrorismo islamico non hanno ricevuto un colpo definitivo. Anzi. Perché i luoghi dove i gruppi di addestrano sono sparsi in tutto il mondo: negli stessi rapporti dei servizi segreti occidentali si parla della Palestina, della Siria, del Libano del sud, dell'Iran, delle regioni della Bosnia sotto il controllo musulmano. E ancora: del Ciad, dello Yemen, del Pakistan e perfino dell'Eritrea.

Ci saranno ripercussioni in Europa? Al momento, spiegano gli esperti, a maggior rischio sono gli obiettivi americani. Ma questo vuol dire che teoricamente sono insicuri tantissimi paesi. Basta un attentato ad una

ambasciata o ad un consolato o ad una multinazionale in un qualsiasi paese europeo. Senza dimenticare che - come è scritto nei rapporti segreti - cellule terroristiche sono già radicate in Francia, Belgio, Germania, Inghilterra, Svizzera e Olanda. Si tratta di cellule pronte a passare all'azione in qualsiasi momento. Basta un ordine dal centro o dalla guida spirituale. Quelle cellule si trovano anche in Italia. Adesso, uno dei rischi possibili evocati dagli esperti, è che le bombe americane possano determinare una reazione. Rappresaglia per rappresaglia.

Gianni Cipriani